

Anja Visini

La storia non si scrive in anticipo

Il padiglione della Turchia alla XIV Biennale dell'Architettura di Venezia, curato dall'architetto Murat Tabanlıoğlu insieme alla coordinatrice Pelin Derviş, è il racconto di un potenziale. La lettura della modernità indicata da Koolhaas è proposta come un'explorazione attraverso un racconto dei luoghi significativi per il curatore, che ripercorre tre zone della città dove ha vissuto in diver-

se fasi della sua vita e si fa testimone di una memoria collettiva. All'interno dello spazio si aprono al visitatore, come in una costellazione, alcuni scenari che assurgono ad una funzione riassuntiva, iconica nel caso della presentazione dell'Akm - Centro Culturale Atatürk, e che, per affioramento, lasciano percepire il mutamento subito dalla città in un arco di tempo breve. Taksim, Bâb-ı Âli e Büyükdere sono tre zone trasformate in casi studio funzionali al racconto di un processo che ha analogamente coinvolto, negli ultimi decenni, molte altre zone di Istanbul. "Places of Memory" è una delle poche proposte internazionali in cui convivono architettura ed arte in una pluralità di forme che rende leggibile, non tanto un percorso didascalico attraverso la modernità, ma il risultato emozionale di questo processo, osservato per mezzo di un'analisi sensoriale precisa da parte di artisti trentenni, alcuni

dei quali con una formazione architettonica alle spalle. Il risultato è una sorprendente omogeneità di lettura che travalica la diversità dei linguaggi scelti.

Una serie di cinque rilievi e una proiezione su pannelli di 2,5x2,5 metri, realizzati da Alper Derinboğaz, apre l'esposizione. Essa restituisce una rielaborazione del tessuto edilizio di parte di Büyükdere Caddesi¹ attraverso stratificazioni di cartografie in

1. Arteria stradale nella parte europea di Istanbul, su cui sorge, tra Levent e Maslak, una nuova zona commerciale e degli affari.

TURKEY. Places of Memory.
Foto di Andrea Avezù.





1946



...was constantly de... for cultural and...

sovrapposizione, riferite agli insediamenti storici, alle formazioni spontanee attuali e a una speculazione sullo scenario futuro; le trame, non leggibili singolarmente, danno vita a nuove maglie autonome che rivelano il formarsi di una città dinamica, senza che sia necessario menzionarne uno per uno gli attori che intervengono nel processo di trasformazione. La mutevolezza del paesaggio urbano è suggellata da installazioni sonore dell'artista digitale Candaş Şişman.

A lato, si scorrono invece fotografie di Serkan Taycan di sei piazze di Istanbul, che richiamano il tema della natura dello spazio e del suo uso, in Turchia dibattito attuale e assolutamente aperto, come dimostra la Biennale d'arte di Istanbul 2013², che prendeva in esame la nozione di spazio pubblico come forum politico. In questo caso, le piazze ritratte – Şişli, Taksim, Beşiktaş, Cevahir,

2. 13. İstanbul Bienali, 14/9 – 20/10 2013 “Anne, ben barbar mıyım? – Mom, am I barbarian?”.

Sultanahmet, Galata – sono osservate in modo impersonale da un punto di vista privilegiato, quasi a volo d'uccello – tutte le fotografie sono state scattate da un'altezza di venti metri -, come a dimostrare un distacco che tradisce però ricordi di altra natura³.

Nella sezione posteriore del padiglione, Ali Taptık riporta la capacità decorativa ed estetica degli spazi di appartamenti privati mentre Metehan Özcan si concentra su spazi semi-pubblici disseminati nella città. Documentando il cambio di destinazione d'uso della zona di Bâb-ı Âli, dove fino agli anni '80 si trovavano gli edifici delle principali testate giornalistiche e case editrici della città, e dove ora vi sono gift shops per i turisti, viene proposto al visitatore un compendio di luoghi minuti tra pubblico e privato, sulla soglia dove ci si deve ferma-

3. Esclusa Sultanahmet, tutte le altre piazze sono state interessate da manifestazioni, cortei e violente cariche di polizia durante gli scontri del 2013 ed in occasione dei funerali di Berkin Elvan nel 2014.

re e chiedere permesso per entrare. Istanbul è tanto ricca di questo genere di luoghi quanto povera di piazze, di “meydan”, di squares e circus, di piazze medievali e rinascimentali. Nella città ottomana la comunità urbana che crea la piazza e vi rivendica una sua autonomia non esisteva, il concetto di spazio pubblico come lo si intende oggi emerge tardivamente in Turchia durante il declino dell’Impero, è una nozione di creazione occidentale assimilato a poco a poco e reinterpretato dalla società ottomana a partire dal XIX secolo. Lo spazio “pubblico” era semplicemente spazio libero, aperto, “lieux de plaisance” in cui si poteva entrare senza chiedere permesso.

Tra queste due gallerie contemplative, un tunnel centrale costituisce la spina dorsale del padiglione e ne accoglie la proposta architettonica. È qui che viene ripercorsa la storia dell’Akm – Atatürk Kültür Merkezi

in una successione cronologica di immagini, accompagnata da dettagli architettonici scelti, riportati come fossero dei casi da proporre a “Fundamentals”, è come attraversare il periodo caldo del modernismo turco. Fino agli anni '50 questo è stato esperito attraverso interventi puntuali grazie alla presenza di architetti provenienti dall'Europa e particolarmente dall'ambito tedesco, in un periodo in cui la volontà repubblicana mirava a creare un'identità turca riconoscibile. Sarà il ridisegno attuato negli anni '50 dal governo Menderes per una Istanbul internazionale, legata a doppio filo all'economia mondiale post-guerra, a cambiare il volto di una città che stava vivendo un boom demografico e la necessità di un programma di modernizzazione non solo urbano, ma anche anche sociale e politico. Così, nella storia dell'Akm si può leggere in filigrana il cambio di prospettiva che ge-

nera la versione finale del progetto, in una progressione occidentalizzante che vede l'idea di un "Opéra" in stile neo-classico, elaborata da Prost in un primo tempo e in seguito da Perret, prima progettata, iniziata e abbandonata in forma di uno scheletro di cemento armato; recuperata poi in un primo tentativo a schizzo da Paul Bonatz ed infine da un mirabile progetto di Hayati Tabanlıoğlu, architetto e padre del curatore del padiglione veneziano. Realizzata tra il 1956 e il 1969 con una tecnologia innovativa per quel tempo in Turchia –il primo curtain wall ad Istanbul– con alluminio proveniente dalla Germania ed introducendo tecniche costruttive industrializzate per un edificio prestigioso e monumentale, l'edificio va a fuoco ad un anno dalla consegna, il 27 novembre 1970. E' lo stesso Hayati Tabanlıoğlu che viene incaricato del progetto di recupero - non senza essere stato pri-

ma indagato e successivamente scagionato per sospetto concorso di colpa nell'incendio. Con alcune modifiche nella loggia e nella hall principale⁴, l'Opéra viene trasformata in un centro culturale che accoglie nuove funzioni. Questa volta, l'alluminio con cui sono realizzati i moduli in facciata è stato prodotto in Turchia ed il progetto ha abbandonato, anche nella denominazione, gli ultimi residui di obsolescenza. Dopo anni di intensa attività, l'Akm viene dismesso sotto il Governo Erdoğan e da qualche anno si discute di un suo possibile abbattimento. Occupato per pochi giorni durante i disordini del giugno 2013 e poi diventato presidio della Polizia, l'edificio è ora inaccessibile ed in cattivo stato di conservazione.

In "Places of Memory", Murat Tabanlıoğlu riesce a comporre il mosaico di una Istanbul attuale in una Biennale che chiede un ripen-

4. Alcuni dei dettagli modificati si possono trovare nelle selezioni di disegni architettonici proposti ai visitatori.

samento sul passato prossimo dell'architettura. In un'intervista in cui presenta il padiglione, il curatore racconta di essere stato a Venezia durante la prima edizione del 1980 e ricorda il Teatro del Mondo di Aldo Rossi; viene da pensare che aver fuso elementi di storia collettiva e privata all'interno dell'esposizione sia stata un'operazione nient'affatto casuale, proprio in occasione del debutto del padiglione turco che, grazie ad un accordo tra İksv (Istanbul Foundation for Culture and Arts) e la Fondazione Biennale, sarà presente all'Arsenale fino al 2034. Indagati con linguaggi non sempre rigorosamente architettonici né legati allo spazio, gli esempi proposti dimostrano che oggi, a Istanbul, la memoria che lega l'artista-architetto ai luoghi per mezzo delle percezioni personali è più durevole dell'attuale contenuto fisico di quegli stessi spazi, ma, anche se in continuo divenire, l'architettura

tura continua a essere “scena fissa delle vicende dell’uomo; carica di sentimenti di generazioni, di eventi pubblici, di tragedie private, di fatti nuovi e antichi”⁵. Nel gioco di rimbalzi si riesce a percepire come i lavori fotografici raccontino in qualche modo frammenti della stessa cosa; analogamente si possono leggere l’evoluzione di Büyükdere e dell’Akm, un strada aperta alla speculazione e una piazza su cui vige il divieto di manifestare, un tessuto generato da innumerevoli attori – cui Murat Tabanlıoğlu contribuisce con vari progetti quali Istanbul Sapphire, Kanyon, Levent Loft, Loft Garden, Zorlu Center ecc. – e un edificio iconico che si trasforma da punto centrale della storia professionale e privata di Hayati e Murat in un simbolo della storia collettiva della città. Non sorprende quindi che dell’insospettabile mosaico collocato sui muri neri che

5. A. Rossi, *L’architettura della città*, Marsilio, Padova, 1966; Quodlibet, Macerata, 2011.

scandiscono il padiglione turco, quello che resta più impresso sia forse proprio quella foto del giugno 2013 in cui la facciata di un edificio si trasforma essa stessa in una piazza ostinatamente abitata, regalando un brillante riassunto di una modernità non assorbita ma vissuta.